

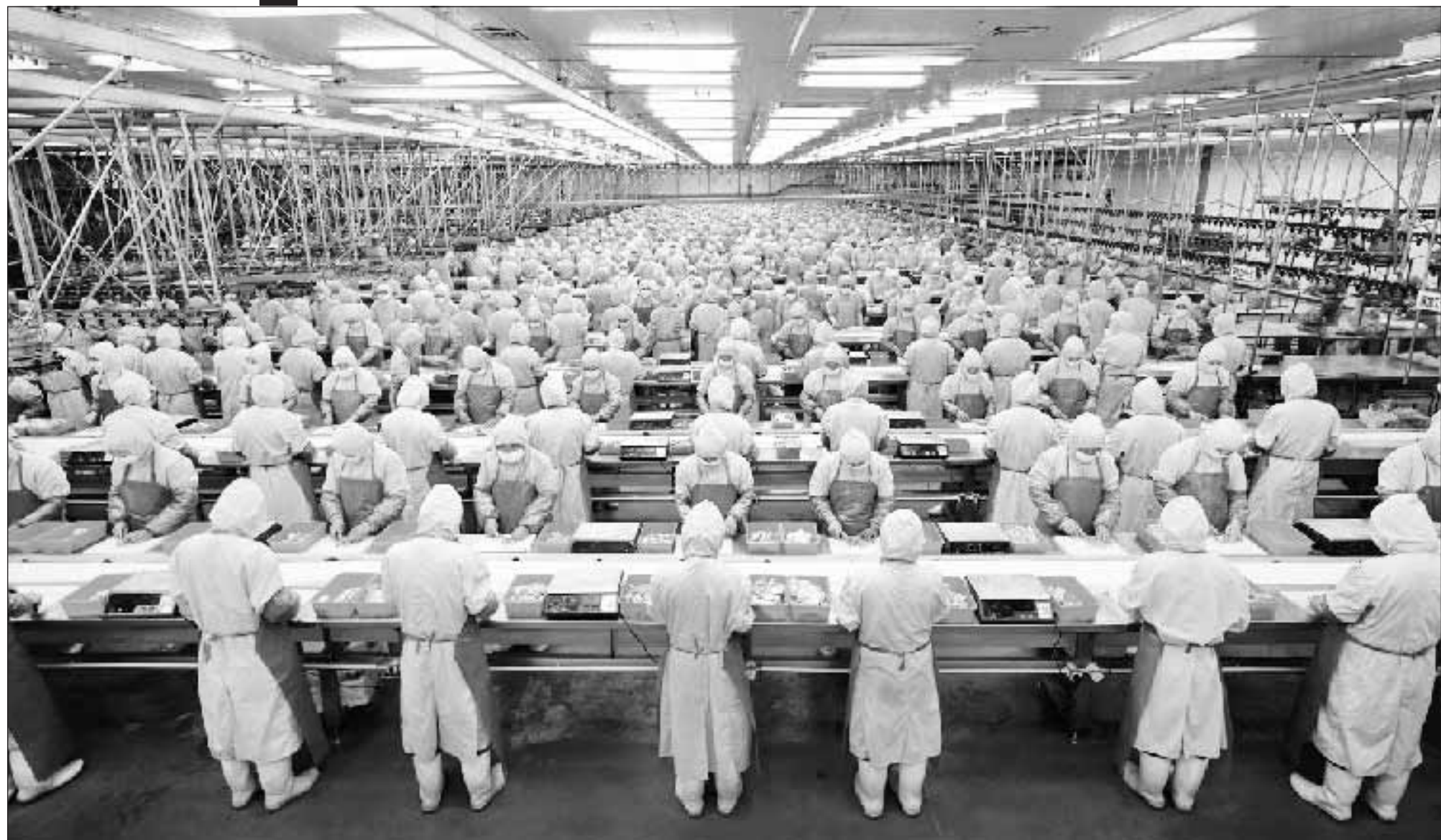
Palazzo
Ducale

Tempo Moderno

ANDREA BAROLINI

Celant: «Un secolo di lavoro, dai campi alla globalizzazione»

Germano Celant, insieme a Peppino Ortleva e Anna Costantini, ha curato la mostra Tempo Moderno. «Un'esposizione - spiega lo scrittore - in grado di far comunicare tra di loro tutti i linguaggi dell'arte: dalla pittura al cinema alla fotografia». Il risultato è un percorso nel mondo del lavoro «che non viaggia nel tempo secondo una descrizione cronologica, ma che cammina sul doppio



Sponsor per l'arte

I PRINCIPALI ENTI LOCALI LIGURI INSIEME A CGIL E FONDAZIONE DI VITTORIO

● Alla realizzazione della mostra, organizzata presso Palazzo Ducale da Comune e Provincia di Genova, dalla Regione Liguria e dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio sotto l'Alto patronato del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, partecipano numerosi sponsor, il cui contributo - non solo economico - è stato fondamentale per la riuscita del progetto. In particolare, merita di essere menzionato l'apporto fornito dalla Cgil, che partecipa nell'ambito delle celebrazioni per i cento anni dalla sua nascita. Confermano poi il proprio impegno civile e culturale, sostenendo l'organizzazione di Tempo Moderno, anche la Coop Liguria ed il Gruppo Azienda Municipale del Gas di Genova, che sostengono tutte le iniziative di Palazzo Ducale. Contribuiscono, inoltre, la Fondazione Monte dei Paschi di Siena con il Gruppo dell'omonimo istituto di credito, Finmeccanica, Autogrill, l'Azienda trasporti provinciali Carasco-Genova, Autostrade per l'Italia, la Cooperativa muratori e braccianti di Carpi, Fincantieri, Indesit Company, Ilva - Gruppo Riva, Poste Italiane e Solvay.

binario della storia e della contemporaneità».

Un «doppio binario», dunque, tra il ricordo di come il lavoro era e la rappresentazione di come è oggi, nel caleidoscopico racconto che ci forniscono le arti.

Esattamente. Negli anni Cinquanta, ad esempio, gli artisti hanno proposto una sorta di distacco iconografico dal lavoro, rivolgendolo il loro sguardo sull'arte come lavoro, come «professione». Perciò, se avessimo trattato la mostra secondo un criterio prettamente cronologico, alla fine ci saremmo imbattuti in una serie di «vuoti». Non solo artistici ma anche vuoti del lavoro vero e proprio: basti pensare alla progressiva sostituzione dell'elemento fisico umano con quello meccanico della macchina. Di qui la scelta di installare, in ogni sala della mostra, delle pareti che raccontano il presente. Come fossero dei cunei di contemporaneità nella storia del lavoro. D'altra parte, se si osservano le opere di Pelizza da Volpedo, o la *Coppia al lavoro nei campi* di Van Gogh e le si confrontano con la fotografia della moderna catena di montaggio cinese, si capisce quanto la realtà sia cambiata.

Una parte importante della mostra è quella dedicata alle opere audiovisive. Perché questa scelta?

La sfida è stata quella di mettere sullo stesso piano tutti i linguaggi. È importante capire che l'arte non è isolata, non è un mondo avulso dalla realtà. È invece uno dei linguaggi più comprensibili. E persino più popolari. Per quanto riguarda il cinema, solo riflettendo sul gigantesco apporto che esso ha fornito sul tema del lavoro, si comprende come non avremmo potuto fare a meno di dedicare al grande schermo una parte della mostra. Naturalmente non ci saranno film completi, ma una sorta di rassegna di pochi minuti di spezzoni per ciascuna pellicola.



Al centro, Edward Burtynsky, Deda Chicken Processing Plant, Dehui City, Cina, 2005.

In basso a sinistra, Vincent Van Gogh, Coppia al lavoro nei campi (Paar bei der Feldarbeit), 1885. In basso a destra, Jules Adler, La Grève (au Creusot), 1900



Se dovesse indicare le opere più significative presenti nell'esposizione quali sceglierebbe?

Boccioni, Andy Warhol, Hostenburt, Van Gogh. E poi le avanguardie russe, Puni. Insomma, la realtà è che in Tempo Moderno c'è praticamente tutta la storia dell'arte del Novecento. Possiamo dire che non c'è una corrente artistica che non sia stata trattata nella mostra. Certo, abbiamo fatto delle scelte, come quella di privilegiare il dadaismo sul surrealismo, ma solamente perché quest'ulti-

mo è più legato all'inconscio che alla rappresentazione della realtà. **Scorrendo la mostra colpisce la velocità con cui il lavoro, nel giro di pochi decenni, abbia perso quasi completamente la sua fisicità. In questo senso, come è cambiata la rappresentazione artistica?** Semplicemente non c'è più. Perché una volta che si raffigura un martello, sebbene sia di fatto una protesi del braccio, esso stesso diventa il protagonista dell'opera. La protesi diventa così più importante dell'arto, perché svolge il la-

voro «al posto» dell'uomo. È il momento dei robot, e non a caso molte catene di montaggio sono fatte di braccia meccaniche. **Sembra che la storia del mondo del lavoro sia come una parabola: dallo sfruttamento della fine dell'Ottocento e dei primi decenni del XX secolo, si è passati ad un altro tipo di sfruttamento...** Basti pensare all'intero terzo mondo, in cui ancora la forza lavoro non ha ancora valore. Dove la catena di montaggio umana sostituisce ancora la macchina. In occi-

dente i polli li puliamo con le macchine, in Cina lo fanno con ventimila persone disposte in catena. Magari con una sistematicità da capitalismo avanzato: vestiti bene, con ragionata scientificità. Ma sempre con ventimila persone in catena. È il loro modo di adattare la forza lavoro manuale al capitalismo moderno. Ecco perché anche la rappresentazione artistica è completamente diversa. **Anche elementi come la fatica, il disagio, la protesta, che prima potevano essere raffigurati facilmente, oggi sono più difficili da**

rappresentare.

È un'altra conseguenza della sostituzione dell'essere umano, in carne ed ossa, con la macchina. E l'arte si è dovuta adeguare.

Quindi se un artista dovesse raffigurare il mondo del lavoro di oggi?

Lo farebbe con una foto, come quelle di Salgado.

Perché proprio una fotografia?

Perché la fotografia è reale, è come un video. È la presa diretta. Un artista, McQueen, ha presentato a Milano un bellissimo film sulla vita dei minatori in Congo. Funziona così: ci si siede, al buio, come se si dovesse vedere un film qualsiasi. Improvvisamente arriva un rumore fortissimo. Sembra una bomba, ma è la porta dell'ascensore di una miniera che si chiude. Poi si comincia a scorgere, in lontananza, un piccolo lumino che scende verso gli scavi. La scena va avanti per otto minuti. Intervallata solo, di tanto in tanto, da alcuni volti di minatori che compaiono improvvisamente. Mano a mano che il lumino scende, si alza il rumore dei martelli, finché non si giunge al fondo della miniera. Ecco, quello offerto da McQueen è uno splendido esempio di come l'arte possa fare esperienza diretta del lavoro. E come rappresentare meglio il mondo dei minatori?

Uno dei grandi temi del lavoro di oggi è poi la precarietà...

È anch'essa non si può più rappresentare facilmente con un quadro. Le arti audiovisive comunicano più direttamente messaggi ed emozioni: il suono della porta di un ascensore che si chiude è un'esperienza vera, diretta, di ciò che prova il lavoratore. È difficile immaginare un quadro che sappia fare meglio. Lo stesso vale per la precarietà.

Non si comunica più con la rappresentazione ma con l'esperienza... È inevitabile.